

FRANCIA: Una certa idea (un po' contraddittoria) della funzione presidenziale. Hollande si racconta

di Stefano Ceccanti *
(11 agosto 2018)

Intimamente contraddittorio tra impostazione politica e lettura corretta delle istituzioni.

Sin dalle prime pagine.

Così si potrebbe riassumere il libro di François Hollande sul suo quinquennato presidenziale ("Les leçons du pouvoir", Stock, 2018).

Hollande riparte all'inizio col suo famoso slogan politico sul "Presidente normale" che avrebbe voluto essere (p. 11) e ricorda, al momento del passaggio dei poteri, i dispiaceri di Sarkozy per l'invadenza dei media (pp. 18-19).

Ma davvero poteva pensare che quello slogan potesse funzionare e che quei dispiaceri (poi ripetuti con lui) potessero essere evitati, vista la funzione presidenziale e la crescita del ruolo dei media ormai privi, dopo Mitterrand, di qualsiasi auto-limite tra pubblico e privato, specie se si forniscono loro occasioni?

Il Presidente francese, infatti, come ricorda subito dopo, "è il capo di una grande democrazia che assume le maggiori responsabilità" anche grazie al rapporto fiduciario e alle sue particolari clausole come l'articolo 49.3 sul passaggio delle leggi con la fiducia senza voto esplicito della Camera (a meno di non presentare e approvare a maggioranza assoluta una mozione di sfiducia), sfuggendo ai veti parlamentari che deve subire il Presidente americano (p. 24). Solo con la coabitazione si riduceva a un "arbitro" o, "al peggio, a spettatore impegnato", ma dopo le riforme vigenti dal 2002, il quinquennato presidenziale e il calendario elettorale che prepone le presidenziali alle legislative, quella situazione "barocca" è diventata "improbabile", dato che "la volontà di coerenza" dei francesi nel dare una maggioranza al Presidente eletto è pressoché impossibile "da controbattere" (Ivi).

Ciò nonostante, subito dopo, Hollande torna sullo slogan e lo precisa come intento di discontinuità rispetto a Sarkozy, che sarebbe consistito nel rispetto "della lettera e dello spirito delle istituzioni" (p. 26), quasi come una sorta di "Torniamo allo Statuto", anche se a posteriori si rende conto che la società "non era pronta a un tale cambiamento" (p. 27).

Questa contraddittorietà ritorna poco dopo quando Hollande per un verso afferma che ci sono "più modi di interpretare il ruolo presidenziale", ma che essi non devono mai intaccare "il ruolo eminente del Presidente". Posta così, ossia come una gamma di significative ma limitate variazioni di una primazia sostanziale immodificabile (su cui si veda puntualmente A. Le Divellec, "Constitution juridique, système de gouvernement et système politique", in "Mélanges en l'honneur de Hugues Portelli", Dalloz, Paris, 2018, pp. 77/97), non si vede come essa possa conciliarsi con una nozione di "Presidenza normale" discontinua rispetto a Sarkozy, essendo appunto la norma la primazia presidenziale. Di cui

si sottolinea ancor più fortemente il significato con una comparazione: mentre i capi di Governo delle democrazie europee dipendono dal loro parlamento”, il Presidente francese “dipende dal popolo” (p. 30). Per di più, a proposito dell'intervento in Siria, Hollande elogia la Costituzione che lo esenta dal consenso preventivo del Parlamento a differenza del caso inglese (pp. 36/37). Qui Hollande esagera nella sua tesi, anche perché comunque, le capacità di azione del Presidente in vari ambiti sono condizionate dalla maggioranza parlamentare, come vedremo oltre. Giustamente Jean-Philippe Derosier, richiamandosi anche a Guy Carcassonne, segnala che “l'elezione presidenziale da sola eleva il suo vincitore, ma è attraverso una vittoria alle legislative che egli domina” (“La constance du pouvoir présidentiel de la V République” in “Revue politique et parlementaire”, n. 1085-1086, pp. 120-121).

Pro futuro, inoltre, Hollande propone anche, per coerenza interna di sistema, di sopprimere il Primo Ministro per avere un rapporto diretto col Parlamento (p. 43).

Se questa è la logica delle istituzioni perché i cittadini avrebbero dovuto o dovrebbero in futuro apprezzare sul piano politico l'idea riduttiva di un “Presidente normale”?

Interessante anche la parte relativa all'Unione europea. Hollande si rende conto che si è espanso negli anni il metodo intergovernativo e con esso il ruolo del Consiglio a scapito della Commissione e che questo è disfunzionale perché le sue metodologie di decisione non sono adeguate al nuovo ruolo (p. 157). Particolarmente drammatica è la ricostruzione della possibile uscita della Grecia dall'Euro, desiderata da vari Governi del Nord Europa compresi parte dei tedeschi (ma non dalla Merkel) (p. 165 e seguenti), evitata solo grazie alla marcia indietro di Tsipras. Particolarmente efficace la confutazione del complottismo delle forze populiste sugli sbalzi dello spread: si tratta del “riflesso logico dei creditori che non hanno alcuna intenzione di impoverirsi a causa delle decisioni sbagliate di dirigenti irresponsabili...Un Paese indebitato si mette nelle mani dei suoi creditori..Il rifiuto di questa evidenza è la perdita della nostra indipendenza” (p. 188).

Dopo questa importante digressione, Hollande torna in Patria per descriverci il principale problema del quinquennato, che riemerge in vari momenti, quella fronda nella maggioranza da parte dei deputati della sinistra socialista, soprattutto sulle politiche connesse all'che è stato definito da Jean-Philippe Derosier in vari suoi interventi, compresi quelli sul blog di “Le Monde” “La Constitution decodée”, come il “fatto maggioritario contestato”. Scrive Hollande: “la ‘fronda’ comincia nell'ottobre 2012 quando venti deputati socialisti votano contro la ratifica del Fiscal Compact e nove si rifugiano nell'astensione” (p. 192). Puntualmente, ricorda l'ex-Presidente, “questo dibattito risale al 2005 in occasione del referendum sul Trattato europeo” con “l'illusione che sia possibile condividere una moneta senza un minimo di convergenza nelle politiche economiche” (p. 200). Oltre al dissenso di merito vi era al fondo “un'incapacità ad assumere la responsabilità collettiva” (p. 313). Anche per questa esperienza traumatica Hollande dichiara di aver cambiato idea rispetto al suo impegno dell'introduzione di una dose di proporzionale nel sistema elettorale: “la stabilità che ci conferiscono le nostre istituzioni è dovuta al fatto maggioritario..La proporzionale, dividendo la rappresentanza, priverebbe il Capo dello Stato di un sostegno solido per realizzare le riforme” (p. 245).

Le difficoltà interne alla maggioranza spiegano anche le scelte relative ai Primi Ministri. Martine Aubry non era nominabile a causa della dura contrapposizione che si era avuta nelle primarie socialiste (p. 290), mentre Ayrault aveva guidato in modo efficace il gruppo parlamentare della Camera per quindici anni (p. 292), ma dopo la grave sconfitta delle Municipali doveva essere sacrificato, come spesso accade al primo Ministro che inizia il quinquennato (p. 293), a favore di Manuel Valls, gradito all'opinione pubblica.

Le difficoltà a trovare un candidato condiviso portano alla scelta delle primarie per non rischiare, come accaduto con la frammentazione del 2002, l'esclusione della sinistra dal secondo turno (p. 349). Ma questa scelta, coerente con quel fine, è travolta dal modo suicida con cui secondo Hollande la sinistra socialista imposta la campagna: "Non si tratta di riunire la sinistra, ma di rimpiazzarla con un'altra: la pura contro l'impura" (p. 349). Con gli esiti inevitabili visti poi alla sera del primo turno. Anche questa osservazione, però, ci fa tornare alla contraddizione iniziale: non ci può essere un "Presidente normale", ma solo un capo della maggioranza che dall'Eliseo deve poterla disciplinare. Questa è la Quinta Repubblica. Lo slogan era quindi sin dall'inizio contraddittorio con la logica delle istituzioni. Era peraltro ancor più contraddittoria la posizione della sinistra socialista: ben difficilmente un "partito presidenziale", quello coerente con la logica delle istituzioni, può sopravvivere se cerca di sabotare dall'interno il fatto maggioritario. Così come il Ps era nato nel 1971, coerente, grazie a Mitterrand, con la doppia competizione maggioritaria per il Presidente e per la Camera, una volta divenuto disfunzionale era probabile che morisse.

La vera normalità a cui non si può sfuggire, né il Presidente né i partiti, è il fatto maggioritario.

* Professore ordinario di Diritto pubblico comparato – Università di Roma "La Sapienza"